

RENATO BARILLI

NEL CORSO DI QUEST'ANNO SI È CELEBRATO CON UNA CERTA SOLENNITÀ IL MEZZO SECOLO DALLA NASCITA DEL GRUPPO 63, I REDUCI SI SONO STRETTI SOPRATTUTTO ATTORNO ALLE DUE ANTOLOGIE, l'una dedicata alla critica e teoria del Gruppo, l'altra ai testi di poesia e narrativa (Bompiani) in cui è raccolto il meglio di quegli anni. In particolare si è potuto rilevare che il fenomeno, lungi dall'appannarsi col passare del tempo, di decennio in decennio viene ricordato con più energia. Ma qual è la molla per giustificare tanta persistenza? Questa non sta in primo luogo in aspetti di ordine strettamente letterario-stilistico, i partecipanti di allora in queste varie commemorazioni sono stati solidali nell'indicare che la forza del loro operare di quegli anni risiedeva in una piena sintonia con i fatti di ordine sociale-economico-tecnologico.

Conviene insomma adottare un parametro di materialismo storico-culturale, che in definitiva è così congeniale a chiunque si ponga su posizioni di sinistra, quasi da ricordare le vecchie basi del marxismo. A patto di emendarlo dalla tentazione di mantenere la produzione letterario-artistica su un piede di inferiorità rispetto ai dati «forti» di ordine socio-economico.

Funziona a meraviglia in merito la nozione di omologia, proposta dal sociologo francese Lucien Goldmann, il quale voleva salvare capra e cavoli, riconoscere cioè il ruolo-guida dei fattori forti di ordine materialista, ma porre in piena correlazione, e con pari dignità, le intuizioni che ne avevano appunto gli operatori di un livello alto-simbolico, non tenuti, come eloquentemente aveva detto una volta per tutte Elio Vittorini, a «suonare il piffero alla rivoluzione». E dunque, i membri del Gruppo 63 avevano bene inteso che al passaggio tra i '50 e i '60 l'Italia, come l'intero mondo occidentale, era interessata alla grande rivoluzione industriale, in una sua fase seconda o terza, che poneva fine all'antiquato regime contadino, fondato sull'agricoltura, per passare alla produzione di merci, auto, frigo, telefoni, televisori. Cambiava il panorama degli oggetti, e dunque poesia e narrativa dovevano prendere atto di un tale mutamento radicale, cavalcarlo, spronarlo, mutando il vocabolario e ancor prima i ritmi sintattici, quasi cancellandoli per seguire in presa diretta il confluire dei nuovi oggetti. Mentre di pari passo il soggetto sperimentatore doveva farsi piccolo piccolo per assecondare questa inondazione, e parteciparvi dal basso, farne carne della propria carne.

Ma, unitamente all'orgoglio di aver colto molto bene lo «spirito» di quella stagione, i membri superstiti del Gruppo nelle loro varie comparse hanno pur dovuto ammettere che per la medesima ragione il loro tempo era a termine. La congiuntura del '68, infatti, segnò il disunirsi di quella formazione, e non fu certo per meschine liti

Gruppo 63 forever young

Mezzo secolo di storia del celebre e innovativo movimento letterario

La sua forza e persistenza è stata nell'operare in piena sintonia con i fatti di ordine sociale, economico e tecnologico di quegli anni. Il passaggio alla civiltà delle merci imponeva a poesia e narrativa un vero mutamento

personali, o per un fisiologico venir meno di energie. Ancora una volta, per capire, dobbiamo rivolgerci ai grandi mutamenti tecnologici avvenuti in quel giro d'anni, e nello stesso tempo evitarne letture sbagliate. Il '68 non comportò una rivoluzione di ordine politico, che non ci fu in nessuna parte del pianeta, e anzi l'estremismo di molte fazioni forse non fu estraneo al formarsi del successivo fenomeno deleterio del brigatismo.

Fu prima di tutto, appunto, una rivoluzione di ordine tecnologico, con tutto l'indotto sociale ed economico. Scendeva dall'orizzonte il Dio-merce, l'ideale non era più di fare incetta di nuovi oggetti, sempre più raffinati e complessi, ma contava invece allacciare rapporti di solidarietà, con i propri simili e con l'ambiente. Cadeva lo spazio protetto dell'Occidente, mentre divenivano pressanti gli slogan lanciati da Marshall McLuhan, il profeta della rivoluzione elettronica, che annunciava come tutti ormai fossimo «in rete», chiamati a vivere in un villaggio globale.

La letteratura, tradizionalmente legata ai mezzi gutenberghiani della stampa, fece fatica ad adattarsi a questi nuovi parametri, il che determinò la crisi delle pratiche fin lì adottate dal Gruppo 63, che semmai dovette affidarsi a certe punte, come Adriano Spatola e Corrado Costa, i quali avevano intuito la grande svolta e si diedero a praticare la poesia nei suoi aspetti orali, acustici, performativi.

Ma furono soprattutto le arti non-verbali a trarre profitto da questo cambio di pedale, condannando per esempio il vecchio quadro dipinto con il ricorso ai pennelli. Foto, video, Body Art,

Land Art, arte concettuale salirono alte sull'orizzonte, determinando anche uno spazio comune aperto al teatro e all'architettura.

Non si può neppure tacere che allora si verificò un'onda di segno contrario all'innovazione, furono rilanciate procedure che andavano a scavare nel passato e nel museo, infatti gli anni '70 furono caratterizzati da quel clima a dire il vero assai ambiguo e sfuggente che venne detto del postmoderno. Nella narrativa ne approfittarono Calvino ed Eco con le loro sapienti riscritture di trame recuperate dalla tradizione del romanzo. Comunque, una stagione aveva chiuso i suoi termini di esercizio, ma per consentire l'aprirsi di altre, a ondate successive.

Infatti le vie della ricerca, e della sintonia tra la sperimentazione letterario-artistica e lo stato dei fattori forti esterni, non si sono certo arrestate, la nostalgia per il passato non è in alcun modo autorizzata, in poesia sono sopraggiunti i membri del Gruppo 93, in narrativa i Cannibali, gli uni e gli altri convinti della necessità di andare a riprendere le misure su quel corpo enorme e condizionante che è pur sempre la realtà, nelle sue mille facce.

Sempre per dirlo sul filo della tecnologia, stiamo vivendo una lunga fase di passaggio dal cartaceo, dal libro, alle nuove frontiere costituite dai blog, dai tweet, dalla rete in tutti i suoi tanti aspetti. Il Gruppo 63 non ha indicato una ricetta fissa e buona per tutte le stagioni, ma piuttosto la necessità di adottare di volta in volta posizioni, soluzioni che siano in sintonia con l'intera costellazione dei dati forniti dalla cultura materiale, nel suo incessante mutare.



STREET ART

Blu incoronato dal Guardian ma la notizia è di due anni fa

Dopo che i siti di «Repubblica» e «Corriere» hanno rilanciato la notizia con tanto di bellissime fotogallery, in Rete è partita la condivisione di massa e il copia e incolla selvaggio. Blu è stato incoronato dal quotidiano britannico «The Guardian» tra i primi dieci street artists del mondo in compagnia di gente del calibro di Keith Haring e di Banksy. Molto bene, evviva, se lo merita. Peccato che la notizia sia vecchia di due anni e chissà come sia riemersa dal fondo del web e rilanciata con appassionata foga. Misteri gaudiosi. Non è misteriosa, invece, la città di provenienza di Blu, nato in quel di Senigallia e non a Bologna come in tanti si ostinano a scrivere. Basta cercare su Wikipedia, d'altra parte. Ad accorgersi dello svarione è stato il quotidiano on line «Senigallia News» che racconta anche la straordinaria ascesa di Blu che parla al mondo attraverso i suoi mirabili graffiti: da Roma a Barcellona e poi Germania, Sudamerica, Palestina, Marocco, Francia fino in California dove una sua opera, prima commissionata, fu censurata e coperta dopo ore. Il murales raffigurava le bare di soldati americani coperte avvolte in una banconota da un dollaro. Blu ha colorato mezzo pianeta.

Ma nella sua città poco o nulla resta. Scrive Senigallia News: «Erano di Blu tutti i graffiti che avevano colorato e ricoperto le pareti dell'ex-Cantiere S.e.p. al porto, sulla darsena Nino Bixio, e delle ex-Colonie Enel su lungomare Da Vinci, entrambi demoliti nel corso degli anni per far posto, rispettivamente, ad una ristrutturazione dell'area portuale e... ad una distesa di macerie ed erbacce...».